

L'assistenza ai profughi post-coloniali e giuliano dalmati in Sardegna. Uno studio sulle carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Cagliari

Corinna Raimondi

Introduzione

La fine della Seconda guerra mondiale lasciò dietro di sé enormi sconvolgimenti sociali e urbani, i quali furono accompagnati dallo spostamento di masse di sfollati, profughi e di quella categoria di persone, definite dall' United Nations Relief and Rehabilitation Administration (UNRRA) come Displaced Persons (DP's): chi aveva dovuto abbandonare la propria terra d'origine a causa della guerra¹. La posizione geografica dell'Italia la rese una terra di passaggio e di collegamento tra il nord-africa, le regioni balcaniche, e il resto d'Europa. Molte delle persone che si trovarono dislocate nel Paese, e bisognose di assistenza, provenivano dalle colonie europee in disfacimento, alcune avevano rivestito dei ruoli nel processo coloniale e tornavano nella madrepatria, altre erano sfollate a causa dei bombardamenti e cercavano dei luoghi da abitare, altre ancora erano i militari di ritorno dal fronte dopo la cessazione delle ostilità². La diversità di provenienza e condizione determinò la necessità di varare diverse misure assistenziali, che permettessero un reinserimento

¹ Gattrel 2023.

² Ballinger 2020.



economico e sociale a quanti si trovarono in Italia. Il reinserimento dei profughi comportò degli importanti cambiamenti urbani, i quali si incrociarono e contribuirono alla crescita delle città, dovuta nel dopoguerra alla ripresa economica e a un progressivo abbandono dell'economia agricola. Le città si allargarono attraverso la nascita dei quartieri popolari, la cui costruzione permise lo stanziamento di una popolazione variegata, con differenti provenienze economiche e geografiche³.

La storia dei profughi e dei loro spostamenti in Italia interseca quindi due questioni storiografiche. Da una parte la storia dell'assistenza: le misure assistenziali, che furono localmente messe in pratica nelle diverse regioni, permettono di ricostruire l'applicazione concreta delle norme generali sull'assistenza e sulla legislazione a favore dei profughi. Questa lettura necessita di essere calata nei contesti locali, e in particolare nel contesto cittadino, così da dare contezza delle esperienze dei profughi nel tessuto urbano. In quest'ottica, a partire dal loro reinserimento, la loro vicenda offre dunque anche una prospettiva per approfondire la storia urbana delle città italiane. Si è analizzato il caso sardo e in particolare cagliaritano, dato che l'isola fu meta di arrivo di un gran numero di profughi.

La ricerca osserva la Sardegna contemporanea come terra d'arrivo, accentuando lo sguardo su un aspetto che nella storiografia recente è stato poco analizzato, a parte poche eccezioni⁴.

La storia urbanistica sarda è in parte influenzata dalla scelta di invio dei profughi, attuata dalle istituzioni. Non è possibile analizzare il sistema di accoglienza e di assistenza dei profughi, senza tenere conto dello sviluppo delle principali città sarde e del cambiamento del volto della campagna.

Per questo è necessario incrociare queste due prospettive utilizzando come caso studio quello della Sardegna e in particolare del suo capoluogo, la città di Cagliari. Esso parte dalla volontà di tracciare un percorso che

³ Canepa 2016: 57-78.

⁴ Per approfondire vedere: Ruju 2021; Marroccu, Bachis, Deplano 2015.

possa iniziare a definire come l'arrivo e gli spostamenti dei profughi del secondo dopoguerra, in Sardegna e in particolare a Cagliari, abbiano modificato il tessuto sociale, determinando anche dei cambiamenti urbani.

Il caso della Sardegna presenta alcuni caratteri di peculiarità all'interno della storia dei profughi post-bellici, perché l'isola, essendo una terra poco popolata, fu da subito individuata come una delle zone preferenziali di invio e reinserimento. Riguardo questo, l'UNRRA elaborò nel 1947 una proposta di invio dei profughi giuliano-dalmati in Sardegna, proprio in virtù della poca densità abitativa nell'isola e della possibilità di costruire dei villaggi che li potessero accogliere. Le zone interessate all'accoglienza dei profughi furono, oltre a Fertilia, anche Nurri, Siniscola e Castiadas⁵. Non tutte le mete previste furono la destinazione dei profughi, anche se alcuni degli istriano-dalmati collocati nei Centri di raccolta profughi (CRP) arrivarono comunque nell'isola, in particolare furono inviati a Fertilia, città di fondazione fascista⁶.

Le indagini precedenti⁷ sulla Sardegna hanno riguardato perlopiù proprio l'arrivo dei gruppi di istriano-dalmati a Fertilia, ma non risulta un'indagine complessiva sull'arrivo di profughi di differenti provenienze e indirizzate nei centri urbani, che possa mettere in luce sia gli aspetti delle misure statali sia quali modifiche abbia comportato il loro arrivo sulla riconfigurazione urbana e sociale post-bellica. La Sardegna può essere considerata paradigmatica come regione nella quale si incrocia lo sviluppo dell'assistenza ai profughi con la nascita delle città industriali, in seguito al passaggio da un'economia prettamente agro-pastorale a quella cittadina basata su industria e servizi.

La ricerca proposta intende partire dalla storia circoscritta al territorio cagliaritano, ritenendolo un esempio utile per illuminare dinamiche più ampie, a partire da un contesto ancora poco studiato.

L'articolo, dunque, ricostruisce dapprima un quadro generale nel quale hanno un ruolo di primo piano i profughi provenienti dall'Africa Orientale Italiana (AOI) e quelli istriano-dalmati, in particolare per la

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Audenino 2016; Ballinger 2012.

quantità di persone che arrivarono in Italia, che superano di gran lunga i gruppi provenienti da altre ex-colonie italiane o di altri stati. Questo ha permesso di delineare la cornice nel quale inserire l'arrivo dei profughi in Sardegna, cercando di dare una lettura unitaria al fenomeno, nonostante le differenti provenienze e misure statali adottate; e allo stesso tempo di verificare come le misure statali abbiano un impatto sul contesto locale.

Gli arrivi nell'isola di gruppi da diverse latitudini ci permette di indagare come sia stata realmente messa in atto localmente l'accoglienza, quali misure siano state prese dalle istituzioni per il reinserimento dei profughi, alcuni di questi tornati nella loro terra d'origine, la Sardegna.

Perché questo avvenga è necessario distinguere i differenti gruppi di provenienza, perché alcune misure furono realizzate nello specifico per alcuni gruppi di profughi, ma parallelamente analizzare in modo generale l'assistenza post-bellica per allargare lo sguardo alla categoria di profugo.

Per comprendere le dinamiche relative alla declinazione locale dell'assistenza e all'impatto urbano dei profughi sono stati utilizzati dei documenti inediti provenienti dai fondi dell'Archivio Storico Comunale di Cagliari (ASCC) e dell'Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), riguardanti l'assistenza ai profughi nell'area di Cagliari relativi all'immediato dopoguerra. Lo studio delle carte ha permesso di restituire una parte del panorama dell'assistenza, prodotto dalla Prefettura, in particolare delle carte provenienti dall'Ufficio del Gabinetto⁸, e dal Comune di Cagliari, dalla IV sezione riguardante l'Assistenza Profughi⁹, in relazione all'assegnazione delle case popolari e all'emissione dei sussidi previsti per i profughi. La ricerca ha fatto luce sulle testimonianze fornite dai profughi stessi sul loro arrivo e sull'accoglienza prevista dalle istituzioni, nonché sulle politiche urbanistiche della città riguardo l'edilizia popolare e le persone a cui era destinata.

⁸ Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), Prefettura di Cagliari, Ufficio di Gabinetto del Prefetto, Categoria 10, Assegnazione alloggi profughi AOI- Istriano Dalmati.

⁹ Archivio Storico Comunale di Cagliari (ASCC), IV sezione VIII.IV.2/1, Assistenza Profughi. Le richieste appartenenti effettivamente ai profughi sono 37, di cui 8 provenienti dall'AOI, 16 istriano-dalmati, 3 dalla Tunisia, 3 dall'Albania, 3 dalla Germania e 3 dalla Corsica.

Le carte mettono in luce due aspetti complementari dell'assistenza, i quali necessariamente rispondono ai bisogni primari che le istituzioni dovettero garantire, facendosi carico degli arrivi; la sistemazione dei profughi e i sussidi economici finalizzati al loro reinserimento lavorativo, dove possibile.

L'assistenza ai profughi, uno sguardo alle misure nazionali e locali

L'assistenza ai profughi si è sviluppata all'interno di un preciso contesto legislativo che fu costruito a partire dal 1941. I primi profughi a tornare dalle colonie africane furono 13.000 bambini nel 1940, allontanati dalle famiglie per riparare nella madrepatria e inviati in luoghi considerati sicuri dalla guerra. Pochi anni dopo arrivarono 28.000 coloni dall'AOI, a causa dell'occupazione da parte dell'esercito alleato, che comportò l'evacuazione di tutte le donne e i maschi minori di 16 anni¹⁰. Il ritorno dei profughi fu organizzato dal regime grazie alle navi bianche¹¹, che arrivarono tra il 1942 e il 1943, dopo un lungo viaggio, con il fine di evitare il canale di Suez. Le navi furono raccontate all'opinione pubblica con una forte propaganda vittimistica ed esaltatrice del ruolo del colono italiano, che con il suo lavoro aveva reso grandi delle terre altrimenti abbandonate. Inizialmente furono rimpatriati solo gli italiani residenti in Etiopia, nei mesi seguenti partirono quelli che si trovavano in Eritrea e Somalia.

L'arrivo di questi profughi rese necessario mettere a punto delle misure di accoglienza, perché le famiglie che abbandonarono tutti i loro beni da un giorno all'altro dipendevano totalmente dalla sussistenza statale. Le misure adottate furono inizialmente pensate come temporanee, infatti solo dopo la firma del Trattato di pace di Parigi e le successive deliberazioni delle Nazioni Unite l'Italia dovette abbandonare le proprie mire di controllo sulle ormai ex-colonie e i coloni compresero che non avrebbero mai recuperato i loro possedimenti. La maggior parte dei profughi arrivarono negli anni tra il 1945 e il 1948: in particolare si contano

¹⁰ Urbano 2019: 79-90.

¹¹ Ertola 2013.

200.000 provenienti dalle colonie europee africane, dei quali il 65% dall'AOI¹².

Il 27 dicembre 1941 fu approvata la prima legge¹³ che riconosceva lo status di profugo dell'Africa italiana, a cui veniva dato un sussidio mensile, al quale si aggiungeva quello straordinario una tantum. Poco tempo dopo fu necessaria una ripartizione delle competenze tra il neonato Governo del Sud e l'*Allied Military Government of Occupied Territories* (AMGOT), creato in seguito allo sbarco delle truppe alleate nel meridione della penisola. Infatti, iniziarono ad arrivare numerosi profughi e le cosiddette DP's, soprattutto in relazione alla liberazione di alcuni territori per mano degli alleati. Gli stranieri divennero competenza dell'AMGOT, mentre il Governo del Sud doveva occuparsi dei profughi italiani.

Questa ripartizione rimase invariata fino al termine della guerra, quando nacque il Ministero dell'Assistenza Post-Bellica (MAPB) che prese tra le sue responsabilità anche il sussidio e la sistemazione dei profughi. Bisogna precisare che i profughi presenti in Italia avevano varie provenienze, non solo dall'AOI, ma anche dalla Tunisia, dal Dodecaneso, dall'Albania, dalla Corsica e ovviamente dai territori istriano-dalmati. Proprio a causa delle differenti situazioni, a cui le istituzioni erano chiamate a rispondere, fu ritenuto necessario lasciare di competenza del Ministero dell'Africa italiana (MAI) la sistemazione dei profughi AOI.

Gli altri profughi furono spesso allocati temporaneamente nei CRP, luoghi che ospitarono DP's e profughi in attesa di nuovo collocamento, ma che ben presto divennero un problema per la loro gestione e per la difficoltà al reinserimento sociale di chi li abitava.

Questa ripartizione fu possibile fino al 1952, anno di chiusura definitiva del MAI, il quale aveva fino ad allora dato assistenza ai profughi attraverso l'erogazione di sussidi da parte degli Enti Comunali di Assistenza (ECA) e le Prefetture. La chiusura del MAI comportò un ulteriore problema anche a causa nei ritardi cronici dei pagamenti dei sussidi, che gravarono ulteriormente sulle istituzioni e sui profughi.

¹² Ballinger 2020, *op. cit.*

¹³ Ordinanza di Benito Mussolini n. 560279, 27 dicembre 1941, "Per l'assistenza dei profughi dell'Africa Italiana e delle famiglie di connazionali ivi residenti".

Inoltre, l'avvenimento si inserì in un momento particolarmente delicato per la gestione dei profughi; infatti, l'Italia, sostenuta dall'ONU, aveva come obiettivo la chiusura dei CRP, ma risultò difficile trovare delle sistemazioni che permettessero anche un reinserimento economico e sociale, ancora di più se si tiene in conto la situazione disastrosa dell'edilizia italiana, inginocchiata dai bombardamenti e dalla guerra.

Nel 1948 venne soppresso il MAPB spostando le competenze alla Direzione Generale Assistenza Post-Bellica, la quale era gestita dal Ministero dell'Interno, questo comportò che le misure assistenziali furono equiparate per le categorie dei profughi, degli sfollati e dei sinistrati.

Questa scelta fu ufficializzata con la legge n.51 del 1° marzo 1949, che andava a sostituirsi al decreto legislativo del 7 maggio 1948, n. 556¹⁴, con il fine di razionalizzare le misure. Furono inseriti termini più specifici per l'identificazione dei profughi eleggibili per l'assistenza; dovevano avere risieduto nelle colonie entro il 10 giugno 1940 e il loro rientro in Italia doveva essere avvenuto entro il 31 dicembre 1948.

La legge del 1949 si intitola "Modificazioni al decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556, sul riordinamento e il coordinamento dell'assistenza in favore dei profughi.". Un altro cambiamento importante, rispetto al decreto del 1948, è l'obbligo di abbandonare i CRP per coloro che avevano già superato i tempi massimi di permanenza, entro il 30 giugno 1949. Al fine di facilitare questo passaggio furono stanziati dei sussidi straordinari per i profughi che avrebbero fatto domanda di dimissione dai CRP entro novanta giorni dalla promulgazione della legge.

Questa legge esprime la volontà di chiusura dei CRP, la storiografia¹⁵ mostra la volontà delle istituzioni di affrontare i problemi sociali sorti all'interno dei CRP. Tra questi, i più diffusi, furono accattonaggio e delinquenza, tali fenomeni si svilupparono in relazione alla grande quantità di persone disoccupate e in un estremo stato di povertà che furono alloggiate nei CRP.

¹⁴ Quest'ultimo riconosceva come profughi chi proveniva dalla Libia, Eritrea, Somalia ed Etiopia, ma anche dai territori in cui era cessata la sovranità italiana, e i profughi dai territori esteri e quelli del territorio nazionale colpito dalla guerra.

¹⁵ Canepa 2016, *cit.*

La legge n. 51 del 1949 garantì la sistemazione e il reinserimento dei profughi dopo la chiusura dei CRP. Gli obiettivi delineati da essa furono sostenuti dai progetti di costruzione di edilizia abitativa popolare, volta allo sforzo per la ricostruzione post-bellica. Ciò fu possibile grazie agli accordi tra l'Italia e gli Stati Uniti, in particolare agli accordi con UNRRA che destinarono 450 milioni. L'Italia accettò con questo accordo di accantonare in un fondo specifico i guadagni ricavati dalle merci e dalle forniture UNRRA destinate alla vendita, con il fine di creare il Fondo Lire. Quest'ultimo fu destinato tra il 1945 al 1948 alla ricostruzione edilizia, alle attività assistenziali e alla riabilitazione dei profughi e delle categorie deboli.

Parallelamente venne portata avanti la chiusura dei CRP, obiettivo sostenuto dai fondi provenienti dall'*European Recovery Program*, che finanziò anche la costruzione di opere pubbliche e alloggi popolari con il progetto UNRRA-Casas¹⁶ (Comitato amministrativo di soccorso ai senzatetto). Esso fu istituito formalmente nel 1946 e permise di costruire un migliaio di abitazioni, rispondendo alle problematiche maggiormente urgenti.

Il progetto UNRRA-Casas fu immediatamente seguito dalla legge n. 43 del 28 febbraio 1949¹⁷, denominata "Piano Fanfani" o "Piano INA-Casa" che promosse la costruzione di edilizia popolare, attraverso il contributo dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA), attraverso la promozione occupazionale, per riavviare l'economia italiana.

Sembra chiaro dalle misure e dalle scelte prese in quegli anni come non si possa declinare una ricerca sull'assistenza ai profughi senza tenere in conto gli investimenti statali per l'edilizia popolare, che non furono ovviamente attuati solamente in funzione di queste categorie, ma che determinarono le possibilità di inclusione economica e sociale. Risulta necessario allora mostrare le diverse sfaccettature dell'assistenza ai profughi, strettamente legate da una pianificazione di ripresa post-bellica come quella che caratterizzò l'Italia.

¹⁶ Ballinger 2020, *op. cit.*

¹⁷ "Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori", legge 28 febbraio 1949 n. 43.

Questo aspetto fu ulteriormente rafforzato nel 1952 con la legge n. 137 del 4 marzo, che si occupò di definire i sussidi, l'avviamento al lavoro, la tutela della salute e dell'alloggio. Tale legge fu accompagnata dalla volontà di chiudere entro i quattro anni successivi tutti i CRP, tanto da specificare anche i termini per l'accoglienza e la decadenza dei benefici per alloggiare nei CRP. Questo progetto fu costruito combinando il sostegno all'assistenza a quello per la costruzione di alloggi. Infatti, risulta dall'articolo 17 che fu riservata un'aliquota del 15% degli alloggi popolari con il fine di destinarli solamente ai profughi, mentre fu imposto alle ditte impegnate nei lavori pubblici di assumere chi rientrava nella categoria di profughi, per un massimo del 5% della manodopera.

La legge del 1952 cerca di affrontare per la prima volta in maniera unitaria l'assistenza ai profughi colmando gli aspetti più importanti e di prima necessità, riconoscendo che l'inclusione dei profughi si sarebbe realizzata solo se le istituzioni fossero state capaci di rispondere a tutte quelle necessità che permettevano un loro reinserimento nel lavoro.

La chiusura dei CRP avvenne ufficialmente nel 1956, quando fu eliminato il capitolo di spesa relativo al loro mantenimento. La chiusura effettiva fu prorogata fino al 30 giugno 1956, ma furono esclusi, dalla permanenza nei CRP e dall'assistenza economica, i profughi rimpatriati da 10 anni o che avevano ricevuto sussidi nei precedenti cinque anni. In seguito all'effettiva chiusura fu necessario attivare dei fondi straordinari, erogati dall'ECA, per rispondere all'aumento degli assistiti in stato di necessità.

La percentuale destinata ai profughi negli alloggi popolari fu approvata inizialmente per un quadriennio, ma in seguito fu rinnovata nel 1960, nel 1964 e nel 1970, con l'aumento dell'aliquota al 30%. Questo aumento non è casuale e fu approvato per dare assistenza agli ultimi profughi italiani, espulsi dalla Libia da Muammar Gheddafi, per raggiungere tale obiettivo metà dell'aliquota fu destinata alla loro specifica categoria.

Non bisogna scordare che le misure che presero avvio a partire dall'immediato dopoguerra non furono percepite passivamente dai

profughi, anzi esistono numerose testimonianze¹⁸ di diverse associazioni, differenziate per la provenienza dei gruppi, che esprimono una forte agency politica e riescono a rappresentare i disagi della categoria, quali il ritardo dei sussidi ministeriali, i problemi abitativi e quelli di inserimento sociale e lavorativo. Questo aspetto, sebbene non sia preponderante, emerge anche a Cagliari, ad esempio abbiamo testimonianza dei contatti tra il presidente Falzari, dell'Associazione provinciale dei profughi giuliano – dalmati, e la Prefettura, durante le procedure di assegnazione di case popolari a questa categoria di profughi. Emerge da uno scambio di lettere, la proposta, avanzata dal Falzari al Prefetto, di una graduatoria provvisoria di assegnazione delle case popolari, della zona di Sant'Alenixedda, ai profughi istriano-dalmati. Inoltre, le associazioni lasciano testimonianza nei documenti del loro supporto legale ai profughi, in relazione alle controversie con l'Istituto Autonomo per la Case Popolari (IACP), l'ente preposto alla costruzione e alla gestione delle case popolari.

Per quanto riguarda le misure adottate dal Comune di Cagliari e dalla Prefettura, finalizzate all'assistenza ai profughi, è necessario citare la Circolare n. 51 della Regia Prefettura¹⁹. Sebbene non sia stato possibile trovare la circolare originale pubblicata, questa si trova citata nelle carte del fondo proveniente dall'ASCC in relazione al sostegno economico ai profughi arrivati a Cagliari. Tale circolare²⁰ è centrale nell'assistenza ai profughi arrivati a Cagliari, in quanto prevede un sussidio comunale, che risultò aumentato del 70% a decorrere dal 1° ottobre 1944, per disposizione dell'Alto Commissariato dei Profughi. Il sussidio venne erogato dall'ECA, per ordine della Regia Prefettura, ed esso ammontava precisamente a 10 lire giornaliere per il capofamiglia e la moglie e 8 lire per i figli minori di 15 anni. Nel 1944 le richieste di sussidio risultavano indirizzate al sindaco, allora nominato presidente del Comitato dei Profughi di Guerra. Rimane traccia di questo sussidio comunale in tutte le cartelle analizzate che sono conservate nell'ASCC; dunque, risulta che fu erogato almeno fino al 1946.

¹⁸ Ertola 2018.

¹⁹ Bollettino 56716 n.9 emesso dalla Regia Prefettura il 1° marzo 1944.

²⁰ ASCC, IV sezione VIII.IV.2/1, Assistenza profughi.

Le carte permettono di ricostruire la volontà locale di sostegno economico ai profughi, interni alla categoria dei sinistrati e degli sfollati, che probabilmente permise un primo reinserimento, in attesa dei sussidi ministeriali specifici per le categorie dei profughi AOI e istriano-dalmati. La quantità di richieste di sussidi mostra profughi di altre provenienze che senza il sussidio comunale non avrebbero avuto diritto ad altre tipologie di assistenza.

La Sardegna nel secondo dopoguerra tra cambiamenti economici e urbani

La Sardegna scontò nel secondo dopoguerra delle problematiche simili ad altre regioni italiane, per quanto riguarda l'urgenza di ricostruzione economica e infrastrutturale, ma questi aspetti dovettero fare i conti con un tessuto particolarmente impoverito dagli anni del fascismo e con un'economia prettamente agro-pastorale in crisi. Secondo la storiografia, la Sardegna fu identificata come un territorio strategico dagli alleati, che decisero di bombardarla per distogliere l'attenzione dall'imminente sbarco in Sicilia. I bombardamenti principali avvennero nel 1943, causando la distruzione del 75% degli edifici di Cagliari e un migliaio di vittime, in realtà alcuni bombardamenti erano già avvenuti nel 1942 ma furono rivolti su aeroporti e impianti militari con l'obiettivo di indebolire le strutture del porto di Cagliari²¹.

La popolazione affamata e impoverita dalla guerra dovette sfollare verso i paesi dell'entroterra, e Cagliari rimase abitata solamente da 7000 persone, che sopravvissero in condizioni misere e alloggi di fortuna. In seguito all'armistizio, la gestione dell'isola fu spartita tra l'esercito alleato e il governo del Sud; fu nominato un Alto Commissario, con il potere di sovrintendente di tutte le amministrazioni e di coordinazione dei prefetti, il ruolo fu rivestito dal generale Pietro Pinna.

Poco tempo dopo fu nominata una Consulta che affiancasse Pinna, inizialmente composta da un membro per ogni partito antifascista

²¹ Brigaglia, Mastino, Ortù 2002.

(Democrazia Cristiana, Partito Comunista Italiano, Partito Socialista Italiano, Partito Sardo d’Azione, Partito Liberale Italiano, Democrazia è Libertà), poi fu allargata a 18 membri e in seguito a 24, con esponenti delle organizzazioni sindacali, partitiche ed economiche.

La Consulta rimase in carica fino all’elezione del primo consiglio regionale nel 1949, e durante gli anni di mandato si dovette occupare di sollevare la Sardegna dall’arretratezza economica e infrastrutturale, aggravate dalla pessima gestione sotto il regime fascista. La riapertura degli scambi economici in seguito alla fine della guerra causò una situazione economica caratterizzata da una forte inflazione, a cui si aggiunse la necessità di bonifica di varie zone per contrastare il male endemico della malaria.

La malaria fu affrontata a partire dal 1946 con gli aiuti economici statunitensi della Rockefeller Foundation, fu necessario istituire l’Ente regionale per la lotta anti-anofelica in Sardegna (ERLAAS), un ente che portò avanti una campagna di disinfezione di tutti i focolai delle zanzare responsabili della malaria fino a che nel 1951 fu dichiarata definitivamente debellata.

Nel 1951 fu promulgata un’importante legge per l’economia sarda, voluta dal politico Antonio Segni; la legge fondiaria che aveva come obiettivo la bonifica, l’espropriazione dei terreni inculti e la loro redistribuzione ai contadini nullatenenti. Questo fu reso possibile con la creazione dell’Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna (ETFAS), con il fine di contrastare i latifondi e la dispersione fondiaria, che non permettevano lo sviluppo di aziende agro-pastorali moderne.

Dal 1951, il presidente regionale Crespellani annunciò l’avvio dei primi incontri finalizzati a costruire il “Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna”, in seguito fu creata una commissione apposita che presentò il suo rapporto²² nel 1958. Le proposte avanzate risultavano una serie disorganica di interventi, che necessitarono un nuovo gruppo di lavoro per essere resi realizzabili. Fu confermata la volontà di sostenere economicamente lo sviluppo industriale sardo, con l’individuazione di 18 zone “omogenee”, predisposte all’impiantazione di

²² Il rapporto si intitolava “Rapporto conclusivo sugli studi per il piano Rinascita”.

industrie. Tale progetto fu realmente avviato con la legge regionale n. 7 dell'11 luglio 1962, la quale preventivò una spesa statale di 400 miliardi.

La storiografia ha individuato delle fasi che scandiscono la storia della Sardegna novecentesca; il periodo che va dal 1949 al 1958 viene definito come quello degli "anni della ricostruzione"²³, a indicare il risollevamento dell'economia sarda, affiancato dal forte sviluppo urbanistico isolano. Questi due aspetti furono spesso convergenti, data l'importanza della promozione di opere pubbliche come spinta per l'acquisizione di forza-lavoro proveniente dalle campagne.

La ricostruzione urbana interessò principalmente Cagliari e Sassari, ma le difficoltà abitative erano comuni a diverse zone dell'isola; come testimonia il censimento del 1951²⁴ che segnalò 9400 nuclei familiari in alloggi antigienici, pericolanti e sovraffollati. La necessità di dotare di infrastrutture le città e di rispondere alla crescente richiesta di case fu determinata dall'acquisizione della potestà primaria in materia di edilizia, da parte della Regione Sardegna, questo avvenne con la promulgazione dello Statuto Speciale, approvato con legge costituzionale nel 1948.

L'istituzione di cantieri per opere di pubblica utilità fu prevista dalla legge regionale n. 3 del 4 febbraio 1950, intitolata "Provvedimenti a sollievo della disoccupazione", che prevedeva l'apertura di cantieri e la costruzione di opere pubbliche per le amministrazioni locali che ne avrebbero fatto richiesta. L'avvio dei cantieri fece emergere l'assenza di manodopera specializzata, di conseguenza si istituirono appositi corsi regionali di preparazione. L'8 maggio 1951 fu promulgata la legge regionale n. 5 dal nome "Impiego dei fondi del bilancio regionale per l'esecuzione di opere pubbliche", che fu finalizzata a realizzare edilizia scolastica e popolare, oltre che opere stradali e igieniche.

Questi aspetti furono comuni ad altre città italiane: i cambiamenti economici che caratterizzarono il secondo dopoguerra furono accompagnati dalle misure per la ricostruzione urbanistica, sotto impulso del piano Marshall. I danni furono ingenti a livello nazionale: il 40% degli ospedali e delle scuole inagibili, 1,7 milioni di vani distrutti, di cui il 12%

²³ Brigaglia, Mastino, Ortù, *cit.*

²⁴ Fara 2001.

in Italia centrale. La quantità fu tale che neanche il progettò INA-CASA riuscì a riassorbire la richiesta negli anni seguenti. Un altro dato comune tra la Sardegna e altre regioni fu l'evidente difficoltà nel reperire manodopera qualificata nel settore edilizio, oltre che le liquidità necessarie ad avviare i lavori.

Nel dopoguerra, Cagliari fu confermata capoluogo di regione della Sardegna e divenne un grande polo di attrazione lavorativa.

La città durante la Seconda guerra mondiale vide oscillare i numeri della sua popolazione, che passò dagli 88.122 abitanti nel 1935 a solo 7000 abitanti tra il 1942 e il 1943, in seguito ai bombardamenti. Un aumento importante si ebbe nell'immediato dopoguerra, in relazione a delle ondate migratorie che portarono la popolazione ad aumentare fino ad un totale di 117.361 abitanti nel 1951, per poi arrivare a 156.055 nel 1961²⁵.

I quartieri storici (Castello, Marina, Stampace e Villanova) furono affiancati a quartieri nati principalmente dalla Seconda Guerra Mondiale e in ancora di più nel dopoguerra: si costruì in direzione Est verso il Poetto e in direzione Nord, verso Monte Urpinu, in congiunzione con Pirri, Selargius e Quartu.

I quartieri popolari nacquero nell'immediato dopoguerra spinti dai progetti statali UNRRA-Casas e INA-Casa, andando a costituire, nei primi anni '50, Is Mirrionis, Sant'Avendrace e il CEP²⁶.

La ricostruzione edilizia rispose parallelamente alla crescente domanda di case e assorbì la manodopera eccedente dal passaggio dall'economia agricola a quella industriale.

In questo senso si può affermare che la modernizzazione della Sardegna è legata a doppio filo alla ricostruzione urbana, sia per la modalità attraverso cui viene introdotta la modernità, sia per come quest'ultima si regionalizza. L'edilizia sociale ridisegna le città, determinando la nascita della periferia contemporanea, dato che Cagliari attirò gran parte dell'emigrazione interna dalle campagne, divenendo un centro di servizi e distribuzione.

²⁵ Brigaglia, Mastino, Ortù, *cit.*

²⁶ Santucciu 2020.

In poco tempo nacquero nuovi quartieri, quali Is Mirrionis, San Michele e Sant'Elia, che acquisirono sin da subito le caratteristiche di periferie popolari; mentre i quartieri storici di Castello e Villanova, colpiti dai bombardamenti, furono abbandonati al degrado; infine, la zona attorno a via Roma e al Largo Carlo Felice confermò la sua centralità commerciale e finanziaria.

Il ritorno a Cagliari in seguito alla fine della guerra caratterizzò difficili condizioni per la popolazione sfollata, a causa della distruzione lasciata dai bombardamenti e della mancanza di più di 4000 case. Il Comune dovette mettere a disposizione degli alloggi di fortuna, adatti a una breve permanenza. Le persone furono smistate tra le casermette dell'attuale via Is Mirrionis (allora priva di toponomastica), quelle di San Bartolomeo e del Poetto, ma furono anche alloggiate nel vecchio ippodromo, nello stabilimento balneare d'Aquila e nei casotti di Giorgino. Altri ancora finirono nel Lazzaretto di Sant'Elia, nei sottani di Castello e addirittura nelle grotte dell'anfiteatro romano, di Tuvixeddu e Tuvumannu.

Il piano di ricostruzione di Cagliari fu redatto tardivamente nel 1947²⁷. Nell'immediato dopoguerra mantenne validità il piano urbanistico del 1941 che indicava le direttive dell'espansione cittadina e vennero individuati il settore occidentale e la zona di Santa Gilla per la costruzione della zona industriale e dei quartieri di edilizia popolare.

Il piano del 1947 ricalcò le finalità del 1941, tra cui principalmente il miglioramento della viabilità, e la dotazione cittadina di una rete elettrica, idrica e fognaria. Inoltre, approfittando della distruzione lasciata dai bombardamenti, furono sventrati i quartieri di Marina e Stampace, con la creazione di arterie parallele alle vie principali. La data di conclusione dei lavori fu prevista per il 1957, ma molte soluzioni proposte non furono attuate, mentre altre determinarono una rigida differenziazione sociale dei quartieri e l'espulsione dei gruppi sociali più deboli dal centro storico.

Nonostante una rapida ricostruzione, la qualità degli alloggi fu tutt'altro che soddisfacente, dato che continuarono ad esistere abitazioni inadeguate dal punto di vista igienico, caratterizzate da una rapida

²⁷ Legge del 31 luglio 1947 n. 17562.

obsolescenza, a causa dei materiali scadenti. Una di queste tipologie di alloggi sono i sottani, che rimasero largamente diffusi a Cagliari, tanto da essere affittati dal Comune con canone ridotto. Essi erano costituiti da una sola stanza, spesso priva di finestre e di servizi igienici, che andava a ospitare anche nutriti gruppi familiari.

La ricostruzione di Cagliari fu dettata dalla pianificazione comunale e dal piano Fanfani, che diede delle direttive di costruzione che fossero in continuità con l'operato dell'Istituto Autonomo di Case Popolari (IACP), il quale aveva progettato le unità abitative basate su un'urbanistica di vicinato.

Lo IACP dispose la costruzione dell'attuale via Is Mirrionis che determinò la costruzione verso occidente di quartieri di edilizia economico-popolare, situati in una zona marginale cittadina, caratterizzata dalle caserme, dall'ospedale, dal manicomio e dal cimitero.

Questa zona, in origine agricolo-pastorale, iniziò a ospitare gli sfollati di ritorno, in particolare nelle casermette fino a quando la loro presenza non fu regolarizzata nel 1947. Queste case considerate 'di transizione' furono abitate fino al 1959 con scarsi servizi igienici e una divisione interna grossolana. All'inizio degli anni '50 ebbero luogo iniziative di piccola edilizia, a seguito dell'acquisto di terreni a poco costo che furono edificati, nelle vie Monteponi, Monteverchio e Portovesme.

Lo IACP in collaborazione con l'INA-Casa realizzò diversi fabbricati tra via Is Mirrionis e la zona limitrofa al Colle di San Michele.

I tre principali nuclei edilizi furono affiancati alle due strade maggiori; via Is Cornalias e via Cadello, inoltre furono costruite anche la chiesa, il mercato rionale, l'asilo nido e la scuola materna, con l'ottica di garantire l'autosufficienza dei servizi. Il progetto urbanistico comprese 54 abitati, ma fu pensato come isolato dalla città, dato che non furono asfaltate le strade e non furono garantiti i trasporti, la marginalizzazione era anche determinata dalla mancanza di una rete telefonica, fognaria ed elettrica.

Durante gli anni '60 furono evacuati gli abitanti delle casermette di via Is Mirrionis, poi trasferiti in via Podgora a San Michele, questi trasferimenti non furono supportati dai servizi essenziali a delle condizioni di vita dignitose, ma anzi contribuirono a ghettizzare ulteriormente delle fasce di popolazione già socialmente fragili.

Lo IACP ebbe un ruolo determinante per i progetti di edilizia popolare in tutta l'isola, in particolare a Sassari, Quartu Sant'Elena, Oristano, Nuoro e Iglesias. In tutti questi casi è evidente come l'edilizia garantì l'ammodernamento delle condizioni abitative, anche se impose tipologie architettoniche inusuali, rispetto a quelle tradizionali, che mal si integravano con il tessuto urbano precedente.

Il caso di Oristano è interessante perché furono assegnate delle case popolari ai profughi da parte della Prefettura di Cagliari. Nel 1950 cominciarono le costruzioni dei primi insediamenti INA-Casa in via Sardegna, caratterizzate dall'uso di materiali modesti che proponevano il modello abitativo cittadino condominiale, estranei alla realtà rurale oristanese.

Due anni dopo fu ultimata la prima cooperativa edile per invalidi di guerra, la quale costruì le abitazioni tra gli orti di Bennaxi.

I profughi post-bellici nell'Archivio di Stato di Cagliari e nell'Archivio Storico Comunale di Cagliari

L'accoglienza ai profughi del dopoguerra si dovette scontrare con le difficoltà infrastrutturali in Sardegna, che resero difficile anche il sostegno agli sfollati e ai sinistrati dai bombardamenti. La Sardegna fu una terra di passaggio da altre regioni, ospitò DP's, prigionieri di guerra, come dimostra la varietà di provenienze di quelli che le carte definiscono genericamente come profughi e che arrivarono dalla Corsica, dall'Albania, dalla Romania, dalla Tunisia e dai campi di concentramento nazisti. La definizione omnicomprensiva di profugo viene applicata dalle autorità raggruppando anche gli sfollati e i sinistrati. Tra le persone che richiedono l'accesso alle misure assistenziali è presente un alto numero di sardi di ritorno nella loro terra, ma sono anche presenti molti istriano-dalmati inviati in Sardegna tramite CRP.²⁸

²⁸ Le carte conservate nell'ASCC sono più articolate e riguardano profughi di diverse provenienze che fecero richiesta del sussidio comunale, mentre i documenti

Le testimonianze esprimono principalmente la voce del capofamiglia, il quale era deputato a fare le veci del nucleo familiare, di cui aveva la potestà, secondo il diritto di famiglia vigente all'epoca.

Le richieste di sussidio comunale inviate all'ECA provenivano certamente da chi sapeva di avere i requisiti per accedervi, mentre i richiedenti non sono gli stessi per la domanda di iscrizione alle graduatorie per gli alloggi popolari.

I documenti conservati nel fondo dell'ASCa sono numericamente significativi, mentre il numero di richieste conservate nell'ASCC è ridotto e soprattutto mescolato tra le carte riguardanti gli sfollati, come già sottolineato in precedenza.

Il faldone conservato nell'ASCC, appartiene alla IV sezione, è denominato "Assistenza profughi" e raccoglie le richieste di sussidi dal 1944 al 1946, suddivise annualmente in cartelle.

Le richieste appartenenti effettivamente ai profughi sono 37, rispetto alla mole di carte riguardanti gli sfollati, il numero dei profughi è sicuramente marginale, ma sono molto importanti i documenti sanitari, di stato di famiglia, lo status di profugo, le invalidità e le altre attestazioni che avvalorano la richiesta di sussidi.

Il panorama concreto dell'assistenza ai profughi e delle loro condizioni di vita, in seguito all'arrivo in un paese che spesso si rivelò molto diverso da come veniva immaginato, emerge con vivacità dalle lettere e testimonianze dei profughi stessi, dirette alle autorità.

Le richieste di sussidio proveniente dai profughi sono più numerose nella cartella intitolata "1946", conservata presso l'ASCC, e infatti ci sono diverse testimonianze di giuliano-dalmati che chiedono la cittadinanza italiana e scelgono la Sardegna come terra in cui stabilirsi, alcune volte perché inviati dai CRP, in altri casi perché hanno origini sarde.

Inoltre, bisogna ricordare che la categoria dei profughi fu unificata a quelle dei sinistrati e degli sfollati, da cui derivò un affidamento di competenze al MAPB. Questo passaggio emerge dalle carte comunali, con

provenienti dall'ASCa, riguardano l'assegnazione di case ai profughi AOI e istriano-dalmati.

l'erogazione dei sussidi da parte degli ECA, ad eccezione dei profughi AOI che rimasero competenza del MAI.

Le lettere testimoniano con ampiezza di dettagli la loro vita, la situazione di instabilità e povertà, spesso causata dalla fuga frettolosa dalle loro case.

In una lettera, un giovane di nome Federico Francin, proveniente da Pola, racconta il suo viaggio per arrivare in Italia:

ai primi di gennaio 1946 si recò con la moglie a Lussinpiccolo, sperando di poter ivi vivere assieme ai genitori che non vedeva da vari anni e credendo che il suo paese non sarebbe stato tolto alla Madre Patria. Invece [...] per i suoi sentimenti di italianità e per sottrarsi alle persecuzioni del regime di Tito ha dovuto fuggire, assieme alla moglie e ad un altro compaesano, con moglie e due figlioletti, imbarcandosi in una piccola barca e percorrendo 96 miglia marittime da Lussinpiccolo a Trieste in 19 ore di navigazione.²⁹

Un'altra lettera racconta gli avvenimenti vissuti da una casalinga di Alghero e sua figlia, nel tentativo di andarsene dalla Tunisia, per arrivare in Sardegna.

la medesima, da circa 24 anni, risiedeva a Tunisi, da dove, per avere rifiutato la nazionalità francese, il 6 giugno u.s., è stata espulsa, giungendo in questa Città – unitamente alla figlia, Saffi Caterina, di anni 26, nubile, insegnante, disoccupata – il 19 detto mese. Quest'ultima, dal 18 novembre 1942 al 18 novembre 1945, rimase, in un primo tempo, prigioniera dei tedeschi a Kef e, successivamente, venne internata in un campo di concentramento a Gommart.³⁰

²⁹ ASCC, IV sezione VIII.IV.2/1, Assistenza profughi, cartella "1946", 8 luglio 1946, lettera di Federico Francin al comitato comunale di Assistenza Profughi – Municipio di Cagliari.

³⁰ *Ibidem*, 10 luglio 1946, Municipio di Cagliari, Corpo vigili urbani, all'Ufficio Comunale Assistenza profughi Cagliari, Prot. N. 13/38, Alleg. N.1, Oggetto: Mulas Angelina, ved. Saffi, fu Enrico, di anni 64, da Alghero. Esito informazioni

All'interno della cartella "1946" emerge un interessante spaccato della vita nel quartiere di Sant'Avendrace, un quartiere in costruzione durante il dopoguerra, che ospitò i profughi giuliano-dalmati in alloggi temporanei, come quelli ricavati dalle aule della scuola elementare.

Le testimonianze ci raccontano i rapporti tra la popolazione del quartiere e i profughi, che in estremo stato di povertà vivono in un ambiente inadatto ad accogliere dei nuclei familiari. Tutto questo emerge da uno scambio di lettere³¹ tra la direttrice della scuola, Maria Spano, che si lamenta con il sindaco Luigi Crespellani, di un ballo organizzato da alcuni profughi con persone del quartiere all'interno della scuola. La descrizione è tanto precisa da mostrare un quadretto di una piccola orchestrina che muove le danze all'interno di un'aula in cui si aveva avuto accesso, nonostante gli sbarramenti della direttrice. Quest'ultima cita anche la preoccupazione per la conservazione delle scorte alimentari inviate dall'UNRRA, destinate alla refezione scolastica, sulle quali declina ogni responsabilità.

Segnalo il fatto, che ritengo ridondi tutto a danno della serietà della Scuola, e soprattutto perché esso è il sintomo (o l'inizio?) di ciò che potrà accadere domani, se la deprecata promiscuità di famiglie coabitanti in un Edificio destinato a uso educativo, non verrà totalmente eliminata con la netta separazione degli alloggi dalla Scuola.³²

Il sindaco scrisse a sua volta al professore Vardabasso, presidente del Comitato Profughi Giuliano-dalmati di Cagliari, che fece un'indagine interna e affermò che l'accaduto fu provocato da degli elementi esterni alla scuola, impegnandosi a smorzare le ire della direttrice, che insisteva per un pronto trasferimento dei profughi.

³¹ ASCC, IV sez, cit., cartella 1946, lettere del 26 aprile 1947, dell'1 maggio 1947, del 23 maggio 1947, oggetto: Locali scolastici Sant'Avendrace.

³² *Ibidem*, 26 aprile 1947, Prot. N. 2078, dalla Direzione Didattica Sant'Avendrace al Sindaco della Città di Cagliari, al Provveditore agli Studi Cagliari, al Primo Ispettore Scolastico, Oggetto: Locali scolastici S. Avendrace.

Le carte contenute nell'ASCa, proveniente dal fondo della Prefettura e classificato con la dicitura "Assegnazione alloggi profughi AOI – Istriano-dalmati", coprono il decennio dal 1952 al 1963 e sono suddivise in differenti fascicoli che hanno a che fare con le domande pervenute, con le graduatorie, ma anche con l'assegnazione specifica di cinque appartamenti ad Oristano e nel rione San Mauro di Cagliari, nonché un fascicolo relativo alle istruzioni ministeriali e alla corrispondenza con il Ministero.

Il numero di profughi che produce richiesta delle case o a cui vengono assegnate le case corrisponde a 102 unità, ma bisogna considerare che questo numero corrisponde solo ai capo-famiglia, che rappresentavano tutto il nucleo familiare. Il 40% dei richiedenti sono provenienti dall'AOI, il 30% sono istriano-dalmati, un 10% non ha una provenienza specificata, mentre il restante dei profughi ha diverse provenienze. Può risultare interessante citarle, per dare uno spettro della diversità delle persone che arrivarono in Sardegna: una persona richiedente proviene dall'Egitto, due dalla Francia, cinque dalla Tunisia, due dall'Algeria, due dall'Albania, due dalla Romania e una da Rodi.

I documenti non ci raccontano solo lo svolgimento delle funzioni istituzionali dell'ente produttore, ma permettono di dare voce ai profughi stessi, che spesso allegavano delle lettere dove raccontavano la loro vita quotidiana, le loro condizioni abitative e di salute, spiegando la necessità di avere assegnata una casa popolare. La maggior parte delle testimonianze mette in luce le difficili condizioni abitative, l'estrema povertà dei profughi, accompagnata da un abbandono istituzionale, che non permise di garantire inizialmente una vera integrazione sociale. A questo si aggiunge la loro locazione in zone marginali cittadine, spesso degradate, nelle quali ci volle tempo per assicurare dei servizi alla popolazione.

Un esempio di questa condizione è la testimonianza di Antonio Spadavecchia, nato a Smirne in Turchia, profugo AOI. Egli mostra, attraverso la sua testimonianza, le condizioni abitative di molti cagliaritani, dato che gli alloggi procurati dal Comune non rispondevano ai livelli minimi di abitabilità e salute.

Il sottoscritto [...] domiciliato a Cagliari in via Carlo Fadda 1 (scantinato), si prega esporre quanto segue: [...] - Dal 1947, a cura del Municipio, è alloggiato in uno scantinato in un unico vano privo di finestre, di acqua, di servizi igienici, umido ed angusto che la notte si rende irrespirabile, tanto che il sottoscritto e la moglie sono stati colpiti da reumatismi.

[...] voglia provvedere, affinché la sua famiglia, dopo aver dato tutto per la Patria, sia finalmente sistemata in un alloggio e ponga fine all'inumano sacrificio, umiliazione e avvilimento cui è sottoposta da tanti anni.³³

Nelle testimonianze viene anche descritto l'arrivo e gli avvenimenti che lo hanno preceduto, inoltre si trovano allegati documenti clinici e altre attestazioni necessarie per la richiesta degli alloggi. Bisogna precisare che una buona parte dei profughi che fecero domanda erano impiegati con lavori statali, altri ancora in alcune ditte locali, eppure sembra che gli stipendi non permettessero il mantenimento delle famiglie, e ancora meno il pagamento di un affitto.

Un caso di questo genere viene riportato da Antonio Demarcus, che racconta la necessità di dover vivere separato dal resto della famiglia, non potendo soddisfare le cure richieste dall'invalidità dei membri. Egli è un profugo dell'Eritrea, ma sottolinea essere un maresciallo di P. S. di 1^ª classe, con a carico la moglie e due figli. La richiesta di un alloggio popolare da parte di un uomo che riveste un'alta carica nelle forze di polizia è sicuramente degna di nota, le sue difficoltà finanziarie emergono anche da quello che scrive:

mia figlia Angela è affetta da "poliomielite" all'arto inferiore destro dal settembre 1944 ed ha continua necessità di cure che non possono

³³ ASCa, Prefettura di Cagliari, Ufficio di Gabinetto del Prefetto, Categoria 10, Assegnazione alloggi profughi AOI – Istriano-Dalmati, Domande, 23 gennaio 1956, Bruno Casti al Prefetto.

esserle praticate a Pattada – ove abita – per mancanza di ambulatori ed attrezzature sanitarie idonee allo scopo.³⁴

L'assegnazione degli alloggi è strettamente legata all'urbanizzazione dei quartieri di natura popolare di Cagliari, che nel secondo dopoguerra erano in piena costruzione, in particolare per quanto riguarda quelli di Is Mirrionis, San Michele e Sant'Avendrace. Risultano anche testimonianze dell'assegnazione di alcuni appartamenti nel quartiere La Vega, in quello della Palma e nella città di Quartu Sant'Elena.

Un aspetto particolarmente interessante riguarda l'organizzazione dei profughi, che sono sostenuti dalle associazioni nazionali di riferimento, soprattutto quando hanno luogo dei contenziosi con lo IACP o il prefetto. Questi legami sono particolarmente forti per i profughi istriano-dalmati e quelli AOI, dovuto al fatto che furono i gruppi numericamente più consistenti tornati nell'Italia del post-guerra, che si relazionano in particolare all'Associazione Nazionale per la Venezia-Giulia e Zara e il Comitato Provinciale Profughi Italiani d'Africa.

Ci sono due episodi che hanno un ruolo significativo tra le carte esaminate e mostrano il rilievo delle associazioni dei profughi, anche agli occhi delle istituzioni competenti alle assegnazioni di alloggi.

Il primo è la richiesta da parte del presidente Falzari, dell'Associazione Nazionale per la Venezia-Giulia e Zara, al Prefetto e al presidente dello IACP Meloni dell'assegnazione di cinque appartamenti nella zona di Sant'Alenixedda ai profughi giuliano-dalmati, la richiesta è accompagnata dalla proposta di una graduatoria già redatta. Bisogna sottolineare quindi il ruolo dei gruppi di profughi e il rapporto confidenziale con le istituzioni, tanto da permettersi di sostituirle in compiti che non erano di loro competenza.

Facendo seguito alla nostra del gennaio u.s. con la quale questo Comitato chiedeva l'interessamento di S. E. il Prefetto per una possibile assegnazione di n. 5 appartamenti nella zona di S.

³⁴ ASCa, Prefettura di Cagliari, Ufficio di Gabinetto del Prefetto, Categoria 10, Assegnazione alloggi profughi AOI – Istriano-Dalmati, Assegnazione alloggi ai profughi, 12 dicembre 1953, Antonio Demarcus alla Prefettura.

Alenixedda in stabili di proprietà del Comune, ci permettiamo voler conoscere quale esito abbia avuto tale richiesta che, come da assicurazioni verbali avute in questi ultimi tempi, dovrebbe essere senz'altro positiva. Un tanto per tranquillizzare i profughi assegnatari aventi diritto e che questo Comitato, per conto proprio ha già provveduto ad una graduatoria in merito.³⁵

Il secondo episodio riguarda un avvenimento che ebbe luogo nel febbraio 1961, ma iniziava già dall'anno precedente; quando alcune famiglie furono sgomberate dalle case pericolanti di via Cavour n. 82, situata nel quartiere storico della Marina, e spostate in via Doberdò n. 37, di recente costruzione nel quartiere popolare di Is Mirrionis.

Durante la residenza temporanea di queste persone esplose una bombola del gas nel palazzo di via Doberdò, causando il crollo della palazzina e la morte di un giovane studente e sua madre. L'Unione sarda, un quotidiano sardo indipendente nato nel 1889, dedica quel giorno due pagine in cui racconta l'avvenimento, l'intervento dei vigili del fuoco e lo spostamento delle famiglie lì residenti³⁶.

Non è dato a sapere se molti inquilini della palazzina fossero profughi, ma risulta che alcuni furono spostati poco lontano da lì, tra via Liguria e via Umbria, in attesa della messa in sicurezza e dei lavori in via Doberdò. Questo avvenne anche per Faustina Murru, profuga AOI, che in seguito alla fine dei lavori in via Doberdò, vide la casa a lei assegnata occupata abusivamente. Lo scontro con lo IACP avvenne in seguito alla proposta di trasferimento in una casa di via Liguria e al successivo rifiuto della Murru, che era decisa a tornare in via Doberdò. Lo scambio di lettere tra il Comitato, che sostenne le richieste della Murru, e lo IACP mostra un

³⁵ ASCa, Prefettura di Cagliari, Ufficio di Gabinetto del Prefetto, Categoria 10, Assegnazione alloggi profughi AOI – Istriano-Dalmati, Domande, 10 luglio 1954, il presidente Alfonso Falzari dell'Associazione Nazionale per la Venezia Giulia e Zara alla Prefettura, Oggetto: Appartamenti per i profughi giuliano dalmati nel lotto comunale di S. Alenixedda.

³⁶ Marchioni V., *Terrificante sciagura a Cagliari per l'esplosione di una bombola del gas. Salta in aria una casa sepolti madre e figlio*, "L'Unione Sarda", 11.02.1961.

ruolo importante delle associazioni nel relazionarsi con le istituzioni competenti.

Un estratto della lettera inviata dal Comitato è esplicativo delle accuse che furono rivolte allo IACP:

L'appartamento assegnato alla Murru è occupato da altro inquilino ARBITRIAMENTE, e sorprende che nessuna autorità abbia avuto il potere di far rispettare la legge: ma tant'è, questo nostro allegro Paese protegge e aiuta il furbante che commette atti illegali, ma non riesce a far rispettare la legge neppure dai suoi amministratori. [...] A questo punto non rimane che pensare che lo I.A.C.P. NON VOGLIA né fare il proprio dovere rispettando la legge né ubbidire all'Autorità costituita che ingiunto il rispetto della legge.³⁷

Questi ultimi documenti completano il variegato quadro ottenuto dal fascicolo conservato nel fondo della Prefettura, il quale diviene una grande ricchezza per ricostruire la gestione dell'assistenza post-bellica in Sardegna e in particolare a Cagliari, affiancata all'urbanizzazione che cambiò il volto della città e che dovette rispondere alla pressante necessità di alloggi per i profughi e non solo.

Conclusioni

Lo studio del caso sardo e nello specifico del caso cagliaritano, permette di analizzare sul terreno locale il funzionamento concreto del sistema assistenziale, ma più in generale mette in luce l'arrivo dei profughi e i loro insediamento, leggendo le loro storie in relazione all'evoluzione del capoluogo sardo nel secondo dopoguerra.

³⁷ ASCa, Prefettura di Cagliari, Ufficio di Gabinetto del Prefetto, Categoria 10, Assegnazione alloggi profughi AOI – Istriano-Dalmati, Assegnazioni, 22 luglio 1963, il Presidente Cav. Rag. Giuseppe Casu del Comitato provinciale profughi italiani d'Africa al Ministero dei Lavori Pubblici, al Prefetto della Provincia, e per conoscenza all'Ill.mo Signor Presidente dell'I.A.C.P., Oggetto: Profuga Murru Faustina ved. Demontis: mancata consegna di appartamento I.A.C.P. assegnato dalla Commissione Prefettizia prevista dalla legge 4.3.1932 n°137.

La storia della città di Cagliari permette di approfondire come questi arrivi abbiano determinato delle misure assistenziali, le quali si sono intersecate con l'assistenza alle categorie più fragili, che ha caratterizzato a livello europeo il secondo dopoguerra. La provenienza sociale di molti profughi arricchisce un quadro che mostra anche l'estremo impoverimento causato dal loro spostamento e dalla perdita delle colonie. Alcuni di questi profughi si trovano a vivere le stesse condizioni del proletariato e del sottoproletariato locale, proprio per questo le istituzioni attuano delle misure simili se non uguali, in alcuni casi, per far fronte ai problemi abitativi e di reinserimento lavorativo. Un esempio di questo sono i sussidi comunali, che trovano fra i beneficiari numerosi cagliaritani e sardi sfollati o sinistrati.

L'arrivo dei profughi nella città di Cagliari, con il ceto medio fortemente impoverito dalla guerra, determina un nuovo tessuto sociale, dato che i profughi vengono inseriti nei quartieri popolari, al fianco dei lavoratori provenienti dalle campagne. Emergono dalle carte delle problematiche comuni e caratteristiche dei profughi provenienti dall'AOI, ben diverse da quelle proprie degli istriano-dalmati, questo determina dei nuclei familiari caratterizzati da differenti problematiche sociali, con esigenze diversificate anche in relazione alla terra d'origine. Come si può notare dai documenti esaminati, le necessità dei gruppi di istriano-dalmati furono spesso relative al collocamento in un'abitazione per ogni famiglia, dato che il loro arrivo in numerosi gruppi determinò il loro stanziamento temporaneo nelle scuole o nei cinema. Le problematiche dei profughi AOI furono spesso relazionate alla gestione dei sussidi provenienti dal MAI, ai ritardi nei pagamenti, nonché alle misure intraprese per chiudere i CRP, dove molti alloggiavano.

Nonostante le istituzioni comunali attuino delle operazioni di sostegno che, almeno fino al 1946, non distinguono tra le diverse categorie di profughi, sfollati e sinistrati, possiamo notare come invece a livello ministeriale si suddividano le competenze nettamente. Le differenti provenienze determinano anche risposte plurali da parte delle istituzioni centrali, spesso ricalcate dalla legislazione nazionale, che si occupò di sostenere l'integrazione dei profughi, in particolare del numeroso gruppo costituito dagli istriano-dalmati e da quelli provenienti dalle ex-colonie

italiane. Da ciò derivano le competenze della Prefettura di Cagliari nell'assegnazione delle case popolari ai profughi AOI e istriano-dalmati che furono riconosciuti sin dall'immediato dopoguerra come delle categorie con esigenze specifiche.

Per quanto riguarda la storia di Cagliari le informazioni contenute nelle carte dell'ASCa e dell'ASCC possono essere analizzate sotto differenti lenti, che vadano a mostrare aspetti complementari dello stesso fenomeno. L'analisi circoscritta alle carte provenienti dalla città di Cagliari permette di approfondire ulteriormente il fenomeno dell'urbanizzazione postbellica in relazione all'aumento di popolazione in seguito agli arrivi dalle ex-colonie.

Uno di questi aspetti è sicuramente l'integrazione sociale dei profughi, a partire dal loro arrivo, fino alle misure istituzionali a sostegno, di cui le lettere sono una preziosa testimonianza della vita nella città di Cagliari. La quotidianità dei profughi emerge principalmente dalle testimonianze indicate alle richieste di casa o di sussidio, diversi aspetti si incrociano con la storiografia dello sviluppo urbano di Cagliari, in poche testimonianze, anche di Oristano. Queste lettere permettono di abbozzare una mappa dello sviluppo dei quartieri popolari in relazione all'arrivo dei profughi, mostrando come la loro presenza abbia determinato modifiche importanti nell'uso di alcuni spazi pubblici cittadini, a partire dai luoghi di immediata accoglienza, come la Scuola di via Sant'Avendrace o il cinema "Due Palme" della Manifattura Tabacchi, dove furono alloggiati numerosi gruppi.

Alcune testimonianze mostrano anche lo scontro e gli incontri tra la popolazione autoctona e i profughi, spesso di origine sarda, ma considerati esterni al tessuto sociale.

La povertà diffusa e le difficoltà, da parte istituzionale, di dare un sostegno abitativo ed economico, emergono in alcune testimonianze che mostrano le problematiche tra i profughi e gli abitanti dei quartieri popolari.

La ricerca evidenzia diverse possibilità di indagine riguardanti l'assistenza ai profughi prevista dalle istituzioni competenti, ma vuole anche mettere in luce come l'arrivo dei profughi abbia reso necessario una riorganizzazione urbana e sociale.

Corinna Raimondi, *L'assistenza ai profughi post-coloniali e giuliano dalmati in Sardegna.*

Come emerge da questi importanti fondi, ci sono molteplici protagonisti che concorrono a determinare una parte di storia della città, di cui le carte custodiscono le storie personali che si intrecciano alle leggi, ai cambiamenti urbani, economici e sociali. Le micro-storie dei profughi completano e rendono vivo un quadro istituzionale in continuo divenire, che risponde alle nuove necessità di accoglienza proprie di un'Italia in ripresa dalla guerra, che dovette fare i conti con gli strascichi prodotti dall'evento bellico e con una nuova idea di assistenza ai cittadini.

Bibliografia

- Audenino P. (2016), *Memorie ferite: esuli e rimpatriati nell'Italia repubblicana.*, "Meridiana", 86.
- Ballinger P. (2012), *Entangled or "extruded" histories? Displacement, National Refugees, and Repatriation after the Second World War*, "Journal of Refugee Studies", volume 25, 3.
- Ballinger P. (2020), *The world refugees made. Decolonization and foundation of postwar Italy.*, Cornell Univ. Pr, marzo.
- Brigaglia M., Mastino A., Ortù G., (2002), a cura di, *Storia della Sardegna 2. Dal Settecento ad oggi.*, Editori Laterza.
- Canepa G. (2016), *Rifare gli italiani. Profughi e progetti per il welfare (1944-1947)*, "Meridiana", 86.
- Ertola E. (2013), *Navi bianche. Il rimpatrio dei civili italiani dall'Africa orientale.*, "Passato e Presente" anno XXXI, 91.
- Ertola E. (2018), *Ritorneremo: le associazioni di profughi d'Africa nell'Italia del dopoguerra*, "Italia contemporanea", 288, dicembre.
- Fara G. (2001), *Profili e flussi di popolazione e lavoro nella Sardegna degli anni Cinquanta. Prime parziali riflessioni.*, in Casu A., Lino A., Sanna A., (a cura di), *La città ricostruita. Le vicende urbanistiche in Sardegna nel secondo dopoguerra.*, Istituto Nazionale di Urbanistica, CUEC.
- Gattrel P. (2023), *L'inquietudine dell'Europa. Come la migrazione ha rimodellato un continente.*, Einaudi.
- Marchioni V., *Terrificante sciagura a Cagliari per l'esplosione di una bombola di gas. Salta in aria una casa sepolti madre e figlio*, "L'Unione Sarda", 11.02.1961.
- Marroccu L., Bachis F. e Deplano V. (2015) a cura di, *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali.*, Donzelli Editore, Roma.
- Ruju S. (2021) a cura di, *Migrazioni, colonie agricole e città di fondazione in Sardegna*, Franco Angeli Editore.
- Santucciu G. (2020), *La storia di Cagliari nel dopoguerra tra processi urbanistici e conflitti sociali*, Fondazione Michelucci Press.
- Urbano A. (2019), *Colonial settlers, national imaging and imperial myths in post-war Italy (1943-1949)*, "Diasporas", 34.

L'autrice

Corinna Raimondi

Corinna Raimondi è dottoressa in Storia e Società presso l'Università di Cagliari, in seguito al conseguimento della laurea in Filosofia nella stessa università. Attualmente sta frequentando la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica, presso l'Archivio di Stato di Cagliari.

E-mail: coriraimondi99@gmail.com

Come citare questo articolo

Raimondi Corinna, *L'assistenza ai profughi post-coloniali e giuliano dalmati in Sardegna. Uno studio sulle carte dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Comunale di Cagliari.*, "Medea", XI, 1, 2025, DOI: [10.13125/medea-6645](https://doi.org/10.13125/medea-6645)